

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallegerri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Accostamenti

Se è bello e squisitamente umano pensare a San Francesco nelle sue conversazioni con le piccole tortore o con il domuto lupo, a me piace considerare questi rapporti non solo come una estrinsecazione della personalità del Santo, esuberante quasi di santità, ma — nel loro aspetto inverso — come un arricchimento che a questa personalità veniva dal contatto con i gradi infimi degli esseri terreni. Questo sono spesso portato a pensare quando mi si dà di dover trattare con della gente umile, talvolta per materiale povertà tal altra per quasi nulla cultura: ascolto allora delle espressioni così sagge che fanno alla mia anima un immenso bene, e chiamo questa, entro di me, la predica dei poveri.

Gli argomenti sono di vario genere. Spesso è una accettazione serena della propria condizione: "qualiasi cosa io abbia mi sembra di esser una regina; non ho mai invidiato né pensato troppo a chi è meglio dotata di me". Più spesso ancora sono intuizioni di verità: "cristiani o io si è totalmente o è meglio non esserlo". Son poi manifestazioni di lealtà, di affetto sentito, di solidarietà civile: in ogni argomento un'anima semplice sa dire una parola di vita. Iddio è con costoro ed il loro accostamento è il migliore mezzo per capire l'esaltazione della "fanciullezza" evangelica.

Quest'invito a tornare indietro, non l'ho sempre compreso: forse distratto dalle teorie che nel fanciullo denunciavano la presenza delle tendenze e degli istinti più bassi, riuscivo a vedere poco il senso di questa ripetuta necessità di rifarsi bambini. Poi ho capito che la fanciullezza evangelica è questa dei poveri, la semplicità in atto delle anime umili. E la gente che nel lavoro duro e nella preoccupazione per le esigenze primarie della vita, sa mantenersi serena e può fare la sua "predica" è venuta così a costituirsi per me, nella gerarchia sociale, una classe elevatissima: il problema della dignità del lavoro, così io lo vedo.

Ho letto l'altro giorno che il lavoro è oggi molto esaltato ma lo è solo da chi non sopporta le conseguenze delle sue ferree leggi. Se c'è in questo un profondo vero — che cioè spesso si richiede all'uomo un tale superlavoro che ne ostacola ed uccide ogni altra più nobile aspirazione — non può essere affermato in via generale che il lavoratore non ama e non comprende il valore della sua opera. L'accostamento cordiale ed attento alle classi operaie ci dimostra che tale non è — fortunatamente — la realtà.

Quale fosse nel secolo scorso ed in parte del nostro la posizione del lavoro nella realtà sociale e nella considerazione degli studiosi, è ben noto. Da una parte l'applicazione rigorosa delle leggi economiche della domanda e dell'offerta, tendenti ad esaltare il lavoro dell'imprenditore misconoscendo il valore di quello dell'operaio, riducendo l'operaio stesso in una condizione, secondo la espressiva frase della "Rerum Novarum", di "servile fugum". Di fronte, la tendenza ad esaltare invece il lavoro operaio come unico avente valore e di cui quello dell'imprenditore non sarebbe che una forma parassitaria destinata a scomparire.

Molta strada si è poi fatta dall'uno e dall'altro settore, con avvicinati di fatto anche quando i programmi teorici insistevano ancora sulle radicali opposizioni. Così che storicamente a posto appare l'articolo 427 del Trattato di Versailles, sotto questo lato indubbiamente lo devole, che afferma non potersi il lavoro considerare come una mercanzia o un articolo di commercio, soprattutto per la dignità etica della persona umana.

L'equilibrio raggiunto con l'attuamento delle ideologie antiumane dell'economia così detta classica,

tende anzi a spostarsi ora nell'altro senso: e la falce e il martello, esaltati quali valori supremi di vita e di civiltà, vogliono — o sembrano volere — segnare la rinascita del lavoro sul capitale, dell'oppresso sul l'oppressore. In questa corsa disordinata e rivoluzionaria anche "l'uomo" resta però di nuovo sconvolto e quella libertà, agognata dalle masse e promessa dai programmi, si fa più chimerica di prima, in un contorno spaventoso di sovvertimenti etici, sociali, economici.

Lontani così dalle fredde computazioni dell'economia pura come dagli illogici postulati dei piani collettivi — indirizzi rivoluzionari in una comune denigrazione del fatto spirituale — noi conserviamo pure altissimo il senso della dignità del lavoro.

La Chiesa ci ha a questo educati, proponendoci quale tipo e codice di vita sociale la "Regula monachorum", incentrata sul ben conosciuto binomio dell'"Ora et labora", in cui è la sintesi di tutte le esigenze spirituali e materiali, delle esigenze cioè dell'uomo. E come la preghiera non è concepita come un contatto individualista ed egoistico con Dio ma quale azione sociale dai riflessi più larghi su tutta la comunità umana: del pari il lavoro è visto sotto un profilo di effettiva produttività economica, di cui il lato formativo del carattere del singolo non è il fine bensì soltanto un elemento costitutivo. Il lavoro infatti è sì una lotta contro la "otiositas inimica animae", ma ha una precisa e prevalente finalità nel fatto che i monaci "tunc vere monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt".

Interessante è così vedere il lavoro sotto questo aspetto di valutazione esatta della sua posizione spirituale e sociale.

Il soffio di socialità che oggi vuol pervadere la massa dei lavoratori — soffio squisitamente buono in sé perché rispondente alla vera natura sociale dell'essere umano — e che fa sì che l'opera del lavoro non sia volta, almeno come tendenza, ad una ristretta categoria di beneficiari ma vada direttamente a tutta la comunità sociale, dovrà, per avere una influenza decisiva e duratura, poggiare su una base di riforme etiche ed educative che ne chiariscano il senso ed altino nel piano delle coscienze individuali, la maturità del "dovere" e del "diritto" sociale.

Riforma gigantesca questa, che è non secondario aspetto del vero ordine nuovo da costituirsi. Si riuscirà nell'intento?

Il Ministro Bottai, dopo avere di recente esaltato la "Regula Monasteriorum" nelle sue capacità educative e formatrici "si è giustamente chiesto, "ma quali frutti se ne son bratti ai fini d'un ordine civile? Scarsi, deve pur risponderci, poichè di rado s'è riflettuto che, in una società freneticamente attaccata agli onori, alle rivalità, agli averi, queste isole di uomini fra gli uomini ricordavano sempre esser possibili una vita umana dove tutto è di tutti e niente è d'alcuno: sotto il segno del lavoro, inteso come dedizione religiosa di sé al proprio destino terreno. Una vita non accettata dall'esterno come una coazione, ma voluta per un moto d'amore e come conquista della propria attività.

Non s'è fatto caso ancora che, mentre ideologie condotte al parossismo della ferocia e dell'esaltazione hanno desolato e desolano tanta umanità, qui, nella nostra vecchia e nuovissima Europa, sulla legge di Benedetto, migliaia e decine di migliaia di uomini avevano realizzato nell'amore un esperimento che nell'odio non si realizzerà mai: l'esperimento della comunità.

Vocabolo, come l'altro nostro di comune, tanto più caro e fraterno e vero del cruento e infecondo comunismo".

Ed è proprio mi pare, questo invito ad un amore — senza di cui



MICHELANGELO - Particolare da «La pietà» (S. Pietro in Vaticano)

vana è la parola "socialità" — che oggi s'impone a tutti, lavoratori del braccio e della mente. L'adesione ai fini più larghi della comunità nazionale soltanto sarà efficace, duratura e costruttiva, se poggerà non su di un momentaneo entusiasmo o su di una reciprocità di interessi e di fini non sentita, ma sulle basi incommutabili di un sentimento sociale sincero e sul rispetto per la giusta gerarchia dei valori. Così va costruito l'avvenire.

In uno scritto d'oltretrope si affermava or non è molto che la vitalità della Chiesa Cattolica è ormai irrimediabilmente compromessa e che finalmente la Chiesa stessa sta per cadere, essendosi appurato il suo vizio fondamentale. Il vizio sarebbe la protezione dei deboli e la rivalutazione dei poveri: posizione antinaturale in quanto nella vita si assisterebbe proprio all'attuarsi del principio contrario, alla distruzione cioè

— in un'evoluzione perenne tendente a forme sempre migliori — del difettoso e del debole.

Lode forse più bella ed attualmente grata, non si potrebbe fare alla Chiesa, di questo riconoscimento della sua funzione di vindice dei diritti dei "poveri": compito che — umanamente — mi sembra uno dei cardini della sua terrena perennità. (Non è del resto insignificante che mentre questo fatale spengersi della Chiesa si sostiene, si mettano in atto tutti i mezzi per ostacolarne la missione di sostegno morale, di educatrice, di santificatrice...).

C'è una speciale comunione con il Cristo — ed in lui con tutti i fratelli — di coloro che, soffrendo nella carne e nello spirito, o dedicando tutta la vita ad un lavoro duro e faticoso, si conquistano un posto di predilezione dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Vogliamo che costoro sentano il nostro rispetto e la nostra solidarietà, affettuosa e cristiana.

Giulio Andreotti

Ai militari

Iersera, mentre pregavo vicino alla mia branda, ho sentito un compagno che commentava ridendo. Un ridere non convinto di persona che indulge ad un suo momento di sciocchezza, e vuol trovare poi disinvoltura nell'ilarità.

Ne ho provato pena per lui; non è in fondo una cosa che accade sovente, trovar l'incomprensione dei compagni di fronte al nostro atteggiamento. Tanto più ho provato pena.

Poi mi son chiesto: io prego; perchè qualcuno può in fastidarsi di ciò, se è invece lecito scherzare o cantare?

C'è dunque in questo fatto la prova che nella preghiera è da tutti sentito qualcosa più che un gesto individuale. Qualcuno non conosce la preghiera, e si stupisce di veder che gli altri pregano. Qualcuno in un tempo più o meno lontano s'è liberato di certe consuetudini di cui non sentiva più il significato, ed ha noia di esser riportato a quel ricordo dall'esempio degli altri. E più comunemente, con un sommario giudizio, la preghiera è ritenuta uno strano atto di debolezza, da parte di un giovane (di un soldato poi), che lo compie senza preoccupazione.

Ma proprio a noi militari, non convince che la gente ora non senta il bisogno di pregare. Ci accade troppo spesso di pensare alle nostre case, dove c'è sempre, per fortuna, qualcheuno che prega. Ed allora perchè non c'è questo coraggio di pregare, mentre ci tocca incontrare tanto spesso la sfrontatezza di gente che di questo tempo non vuol vivere sul serio-neanche un'ora? Se l'animo per certe cose è capace di provar pena, il coraggio, d'altra parte, si afferma e si raddoppia. Vorremmo dirlo a molti amici militari e borghesi, vorremmo dirlo perchè sentissero con noi un momento la gioia preziosa di offrire ogni sacrificio più duro che la vita ci porta.

Un fante

CONTINUITÀ

Già altre volte su queste colonne è stato detto dell'evidenza che in quest'epoca raggiungono i valori ben distinti e pure convergenti delle diverse attività del pensiero umano. Di fatto, una volta riconosciuta la necessità di mantener fede ad un ordine di sviluppo che in ogni campo sia dettato dal pensiero, (e questo possiamo fare prima ancor di aver indagato sul carattere del pensiero stesso), non è difficile credere al valore di ogni disciplina, e scorgere nello studio di essa la possibilità, aperta a chi vi attende, di dare un apporto alla sua continuità di vita.

Un periodo in cui valori positivi e negativi si rivelano netti — quelli che in una quiete inerte si livellavano quasi — ed in cui altri insospettiti si affacciano all'attenzione di chi vuole vedere, ha certo il merito di chiedere ad ogni forza il meglio della sua potenza — ad ogni intelligenza il meglio della sua capacità; e questo proprio nella difficoltà contingente di custodire e di conquistare ancora.

Posto questo, aspetti ancora molteplici restano da esaminare di questo rapporto diretto tra pensiero (studio, cultura, intelligenza) ed azione (vicenda storica, di oggi e di domani). Ed occorre subito osservare che, la possibilità di tornare in ogni campo ad un'intera valutazione del pensiero, è dovuta alla continuità d'essenza del pensiero stesso, che vivo di uno stesso amore, scaturito da una sola aspirazione, collega intrinsecamente le diverse forme di attività e di ricerca; e più ancora porta ad uno stesso piano di evidenza e di vitalità le diverse conquiste che lo studio rag giunge.

Ma questa continuità è sintomo di una più grande verità: l'origine una di tutte le cose, e di tutte le creature.

Questo è pur chiaro, a chi voglia onestamente ragionare, e non ci fermiamo qui a discutere; ci fermiamo soltanto a ripensare, per aiutarci in quel che ci preme dire.

L'essere una l'origine di tutte le cose, vincola ed impegna in modo forse insospettato il processo d'indagine dello studioso, chiunque esso sia. Non si può conoscere con superficiale attenzione quel che nasce da profonde radici: e la profondità di questo caso può essere espressa da una molteplicità di rapporti conseguenti, che si generano l'uno nell'altro, per recare fin nell'ultima forma di vita l'impronta di una stessa creazione.

Non si può — profonda sia pure ormai l'attenzione nostra — darla con limitatezza, vincendosi ad osservare i confini dello studio particolare cui ci si è dedicati — esistenti soltanto in ordine ad una esigenza didattica, e nella realtà in servizio ad un completo equilibrio — non si può diventare adoratori di una regione che il pensiero sa esplorare, ignorando, o non curando, la significativa essenza: la presenza di regioni diverse, che compongono l'universo scibile.

Esiste, come abbiamo detto, una continuità d'essenza nel pensiero, in quanto c'è una unità di creazione. Esiste dunque una correlazione intima tra una disciplina e l'altra, che rispecchia questa unità, ed esprime l'intimo scopo di tutti i fenomeni: la testimonianza della mente creatrice.

Ora, ammesse queste cose, ritorna evidente la necessità di portare ad una larghezza quanto mai comprensiva la nostra mente, nel momento in cui attende a studiare qualunque fenomeno; che sarà sempre la vita, sia che interessi il biologo, lo storico o il musicista. Dove la nostra mente non sa allargarsi non cercherà neanche di limitare quel che è illimitato, ma tenderà almeno di cogliere nell'intima struttura del poco di verità, che a quel punto le è dato scoprire, l'equilibrio e l'armonia che l'han conquistata altrove, espressi da cose forse più evidenti e meglio conosciute. E' poi chiaro quanto sia assurdo l'atteggiamento di astrazione o di incompatibilità che dallo studio elementare ci accompagna a volte sino al contributo che diamo in seguito alla vita, che vorrebbe darsi causato da una incomprensibilità di cognizioni, meglio, di scienze.

Questo atteggiamento — nelle misure relative alla statura scientifica di ognuno — è il sintomo di una mutilata comprensione di vita.

Come una confessione di insufficienza e di povertà, fatta senza volere, ed anzi con l'intenzione presuntuosa di ridurre a sé le cose cui non si può arrivare. Mentre oggi più che mai è necessario portarsi — a qualunque costo, al di sopra di ogni difficoltà — a scoprire quello che è vero, e tentare di portare la stessa unità, la stessa continuità nella realtà contingente della vita, che accoglie tutto, e che vuole uomini che s'accorgano di quel che possiedono.

Enzo Rossi

LA GUERRA

Tempeste di sabbia hanno ostacolato per qualche giorno l'attività terrestre e aerea sul fronte egiziano, attività, che si è risolta negli ultimi giorni in una vittoriosa battaglia aerea, alla quale hanno partecipato circa 200 apparecchi nemici e altrettanti dell'Asse (boll. 879).

In questi giorni, dopo intensa preparazione di artiglieria, il nemico ha sferrato ripetuti attacchi; ovunque è stato respinto con perdita di numerosi mezzi corazzati.

E' stato frustrato un tentativo di sbarco nemico nella zona di Marsa Matruh.

La nostra aviazione ha bombardato più volte con visibili effetti l'isola di Malta e gli obiettivi militari di Gibilterra. Apparecchi nemici hanno bombardato Bengasi e Tobruck.

Un nostro sommergibile atlantico ha affondato un transatlantico inglese.

Su Catania e dintorni e alcune località della Lombardia, Piemonte e Liguria, sono state lanciate bombe e spezzoni incendiari. Si lamentano molti morti e feriti tra la popolazione civile.

PER QUELLI CHE SONO RIMASTI A CASA

Siamo diventati persone grandi

Fino a ieri gli altri erano "i grandi". Insensibili alla vita dell'intelligenza, agli urgenti problemi metafisici, alle eleganti astrazioni, alla ripulita abitudine di costruire effimere, ma soddisfacenti teorie che rende così palpitanti gli scambi di idee nel mondo universitario; interessati solo alla grettezza e alle meschinità quotidiane, prigionieri della contingenza, incapaci di vaste visioni: borghesi. Ora però siamo "grandi" anche noi. Oggi la laurea; domani la professione. Nuove preoccupazioni; sempre ne abbiamo avute (sono solo i "vecchi" che pensano che i giovani non abbiano preoccupazioni) ma erano differenti: esami, voli, belle o brutte figure, piccole complicazioni sentimentali, la tesi, la laurea. Ma ora devo trovare un impiego. Le manie del signor Capoufficio, i nervi del signor Preside, gli atteggiamenti dei colleghi. Meschinità, pettegolezzi, miserie quotidiane. E accade così che io non mi sento più io. Per questo bel risultato ho lavorato tanto? e ancor più desiderato, aspettato, sognato la vita? Allora nasce in me un'amarezza, un astio, un senso di ribellione come per una promessa non mantenuta. E la vita si imposta su un ritmo di inerzia, di stanchezza, di rimpianto.

**

La mentalità corrente si intona a meraviglia alla nostra personale crisi, la acuisce e la cristallizza; perché tutta la vita d'oggi è impostata sul rimpianto della giovinezza. Sembra che la nostra aspirazione non tenda più — come quella d'ogni cosa vivente — verso la maturità e la perfezione, ma sia volta piuttosto a mantenerci acerbi e incompleti. E questa è forse la causa più vera della infelicità e della irrequietezza di molti. Vogliamo affermare la giovinezza senza accorgerci che non la conserviamo come una cosa viva e preziosa, ma la imbalsamiamo come una cosa morta. Perché, aggrappandoci a fronzoli di gioventù, ne perdiamo l'essenza. Essenza della giovinezza è guardare in avanti, aspettare, costruire. Noi invece guardiamo indietro e cerchiamo di dare una perennità artificiosa a uno stato che ci sembra perfetto e che non lo era, se non in quanto presupponesse e preparava una perfezione ulteriore.

Conservare la giovinezza sì, ma quella giovinezza che quotidianamente si rinnova, perché non è uno stato, ma un habitus, che non dipende dallo stato civile, ma da un'attitudine dello spirito che guarda in avanti e che ogni giorno tende a superare ieri per preparare domani.

**

Ma per possedere questa vera giovinezza interiore bisogna, come prima cosa, scoprire i vantaggi della maturità.

Primo vantaggio: cominciamo, sia pur modestamente, ad essere "qualcuno". Fino ad ora siamo stati tutt'al più il primo della classe (anche all'Università ne esiste la categoria, se pur non il nome) o il fratello maggiore o il figlio unico; modesta sovranità su un gruppetto di affini, che stavano a bocca aperta davanti alla nostra giovane sicurezza. Ma ora abbiamo influenza più autentica, responsabilità più precise. Non la piccola cerchia dei famigliari o dei condiscipoli, ma un vero posto nella società, per modesto che sia, e con spaventata meraviglia scopriamo, ad un tratto, che ci si prende sul serio, che le nostre parole pesano nel giudizio altrui e che quindi non possiamo più contentarci di brillanti paradossi o di eleganti costruzioni verbali, ma che dobbiamo finalmente cominciare a ragionare da noi. Questa rivelazione può sembrare a tutta prima umiliante; ci siamo sempre vantati di ragionare da noi, ma non è vero. Finora le nostre idee sono state tanto più audaci e brillanti, quanto meno personali. Credevamo che fossero nostre, ma non lo erano: rimasugli di letture, sprazzi e rettili di idee sentite che ci avevano affascinati, appunto per il loro vuoto ed abbagliante splendore. Ora dobbiamo abbandonare la pura abilità dialettica per arrivare alle idee e ad una onesta logica.

Senza rendercene conto, eravamo passivi. Il periodo universitario è caratterizzato appunto da una completa recettività intellettuale che si nasconde sotto la più spregiudicata attitudi-

ne di originalità e d'indipendenza. Mille sono le fonti da cui abbiamo ricevuto quello che dicevamo nostro: le parole di un maestro particolarmente di moda, di un collega intellettualmente più forte di noi, letture frettolose e disordinate; tutto questo materiale informale affrettato ed impulsivo rielaborazione formava quello che chiamavamo con pomposa sicurezza "le nostre idee personali". Ora comprendiamo all'improvviso che non abbiamo più il diritto di fare così e ad insegnarci questo sono state le facce che, per la prima volta, abbiamo viste fisse su di noi, attente e fiduciose. Una insolita umiltà ed un acuto bisogno di essere una buona volta onesti intellettualmente, ci prende allora. Comprendiamo che non abbiamo più il diritto di enunciare a sprazzi pirotecnici idee che ci hanno sedotto, ma che non abbiamo mai serenamente esaminato e vagliato; e comprendiamo, per la prima volta forse (ma quanto spesso ne abbiamo già parlato) cosa sia l'umile e disinteressato amore della verità.

**

La nostra responsabilità si amplia ancora, se possiamo dal campo intellettuale a quello morale e spirituale. Anche qui abbiamo creduto finora di avere principi ben radicati, convinzioni nostre, norme di vita interiore, che

regolavano tutta la nostra attività. E non era vero. Lo sentiamo all'improvviso quando ci troviamo fuori dalla calda atmosfera spirituale, che ci ha plasmato e sorretto.

Improvvisamente soli, abbiamo constatato, con inaspettato ed umiliante scoramento quanto quella bella formazione spirituale che ci dava un senso di fierezza ed anche — Dio ci perdoni — di superiorità sugli altri, fosse poco nostra. Era una ricchezza genuina, ma esteriore, niente che fosse tanto interamente nostro da esserci realmente trasformato in principio utile. E abbiamo visto quanto di sconclusionato, di incapace, di inetto avessero le nostre solide apparenze. Anche qui bisognerà ricominciare dai modesti principi. Un po' di religione, un po' di pietà, un po' di teologia, un pochino — forse — di liturgia; poco, ma che sia vero. Che sia realmente conquistata modesta e faticosa, non un orientamento ricevuto dal pulpito e animato dai fratelli.

**

E il dono più grande che ci avrà fatto la vita universitaria è che dovremo sotto pena di perderlo, sviluppare personalmente nella vita professionale, sarà proprio l'amore onesto, umile, paziente della Verità.

Pietro Stefani

Cinema

Don Cesare di Bazan

Un film che si riallaccia alla tradizione inaugurata da Douglas Fairbanks senior e proseguita poi bravamente anche se con discontinuità e alternative.

Ma non crediamo che il giovane Riccardo Freda abbia errato per questo suo voler intraprendere la carriera di regista con un'opera che non ha pretese innovatrici né ostenta motivi di radicale genuinità. I tentativi troppo audaci, in materia, sono risultati sempre assai imperfetti quando ad iniziarli sorsero degli inesperti. Chè il cinema, con tutto il suo bagaglio di macchine e tecnicismi, ha indovinato la necessità di un polso sicuro, non soltanto di una mente aperta e geniale, per concretarsi in lavori serrati ed efficaci.

D'altronde qui l'andatura, pur ispirandosi palesemente alle avventure dei moschettieri dumasiani ed a certi banali romanzi cavallereschi, non ne segue in modo pedissequo la traccia, mostrando invece quasi ovunque un carattere proprio che lievemente si distacca dai precedenti.

Esemplifico subito per aderire al tema con più limpidezza.

Il Freda s'è posto un campo di azione assai ristretto rispetto, ad esempio, a quello del Blasetti nel «Salvator Rosa». In esso ha giostrato (alla lettera) con espedienti che spesso non hanno convinto; ma dotato di un'idea da svolgere coerentemente, anche se sfruttata e stantia.

Il soggetto è ambientato con cura in una Spagna seicentesca rissosa e galante, nel contempo. I costumi e le scene, quantunque soffocati in troppi interni, danno un sapido e verace colorito agli episodi.

Fra gli interpreti, Gino Cervi è lo spadaccino fortunato che fa magistralmente da protagonista; di fronte a lui il Glori esprime con abilità forse maggiore la sottile perfidia del suo personaggio.

Attorno il Biliotti, Stoppa, Giovanni Grasso e la Uhlig, impacciata in un ruolo non consono ai suoi mezzi.

Noi vivi

Le mie impressioni su questa pellicola si riferiscono al primo episodio del racconto: quello che si conclude con la partenza del giovane Leo verso un sanatorio di Crimea.

Mi perdoni il lettore se, non essendomi stato consentito di gu-

stare la mostra veneziana né di attendere per ragioni di tempestività, che si proietti la seconda parte del film sugli schermi romani, la recensione potrà risultare monca, priva, com'è, di qualcuno fra gli elementi più atti a motivarla.

La sensazione immediata che si prova dinanzi a quest'opera, senza dubbio di raro rilievo dal punto di vista artistico e spettacolare, è quella della gran forza suggestiva che da essa promana. E questa attrattiva non comune — determinata da un complesso di fattori (quali, ad esempio, la cinematografabilità del romanzo di Ayn Rand e la fervida vivezza impressa ai personaggi e alle scene dalla regia di Alessandrini) che sarebbe utile e interessante esaminare diffusamente — a spiegare, se non a giustificare, l'eccezionale concorso di pubblico alle visioni del film.

Il successo del romanzo è stato dunque pienamente confermato e replicato in questa sua illustrazione in bianco e nero. Certo per ribadire che quella tal famigerata letteratura importata d'oltreoceano, avente a comune denominatore la sadica rappresentazione di una dolente vita sociale, se è stata giustamente guardata con diffidenza e giudicata con asprezza dalla critica estetica e morale, ha incontrato il favore della massa dato che in questa massa ha saputo suscitare, con sapiente ricetta, sentimenti ed istinti molto umani, anche se estranei alla vita dello spirito.

Qui riaffiora il verismo disincantato oggi tanto in voga: con un pregio, però: quello di saper sfuggire disinvoltamente alle spire della più trista brutalità. L'atmosfera grigia, che avvolge densa la vicenda del film, deriva il suo pur terreo colore da un agitarsi di passioni non del tutto aggiate a sensi umani o svincolate dai centri razionalizzanti, da una lotta fra ideologie morbosamente sentite sullo sfondo allucinato del terrore russo.

Ci s'incide soprattutto la violenza dei sentimenti nella loro estrinsecazione, di quei sentimenti (posti a base della storia di un amore inteso nel suo pieno significato ma scervo di volgarità, su cui si impenna l'intero dramma) i quali sono in realtà i protagonisti d'ogni passo.

La realizzazione di Alessandrini, aderente fino allo scrupolo alla trama originale, pur mirando in ispecie modo a creare la già citata atmosfera, ha trascurato d'integrarsi con qualche «esterno»

più dilungato che pure sarebbe stato utilissimo al fine di dar respiro all'affollarsi di fatti umani e di dar più esatto inquadramento all'intreccio stesso.

Quanto a meriti la regia non ne difetta, invero.

Lo stile si rifà al filone di «Nozze di sangue», emendandosi da molte crudeltà e conservando vitale il calore vibrante dell'esposizione insieme all'intonazione sorvegliata e meticolosa di ciascun interprete.

L'ambiente è stato reso con superbi effetti attraverso un'accu-

ta selezione di comparse, di scenografie, di costumi e, assai meno, nel commento musicale.

Fra gli attori, che hanno lavorato in quest'opera, merita un elogio particolarissimo Alida Valli, la quale dimostra d'esser giunta ad una maturità e ad un livello d'espressione raramente riscontrati.

Ad essa fanno degna corona il Giachetti, nell'ambigua figura di Andrei, il Brazzi, nei panni dell'ardente Leo, il Grasso, il Cigoli, il Betrone e gli altri.

Elio Tartaglia

Teatro

Stelle alpine

di ELIGIO POSSENTI

A teatro questo lavoro già ascoltato alla Radio ci ha lasciato in parte delusi, non sapremmo dire se per colpa di natura o di interpretazione, dato che la compagnia Melato non è stata sempre all'altezza del difficile compito.

Gli applausi del pubblico sono stati modesti e discreti, i giudizi dei quotidiani negativi o riserbati, tuttavia ci sembra che la commedia presenti alcuni elementi notevoli.

L'interesse base è di schietta natura psicologica: vari sentimenti vengono in lizza e su di essi l'autore regge la vicenda. Conflitto psicologico è anzitutto nella protagonista: vedova e ancor giovane, nasconde sotto la sua maschera di lusso una triste pena e si adorna non per gli altri, ma per sé, per crearsi l'illusione della felicità sconosciuta. Ama teneramente suo figlio (Giorgio, ma lo tiene lontano, perché gli altri non risolvano il suo mistero). — D'un tratto incontrato finalmente un essere, che ha abbandonato ogni cosa per lei, sta per buttare la maschera e cedere, se non che intuisce in un lampo che vi è un grande ostacolo naturale e insormontabile, proprio suo figlio, il quale è tuttora ignaro, ma non potrà concepire che la madre scenda dal suo piedistallo; onde ella rinunciando all'amore nascente e alla vanità di vedersi ammirata, resta soltanto la mamma, sicura che sarà sempre gradita anche quando avrà i capelli bianchi.

Ma il contrasto psicologico è visibile anche in Giorgio, allorché, di fronte all'enigma delle stelle alpine dubita prima della fedeltà della sua esuberante e civettuola fidanzata, per poi intravedere appena qualcosa del dramma materno pur senza comprenderne nulla. E conflitto anche più forte è nello scienziato venuto da lontano lasciando tutto, madre ed avvenire, come i romantici eroi dell'ottocento; ma anch'egli deve a ragione o a forza rinunciare all'amore, dato che Giorgio non è solo per lui il figlio impreveduto della creatura amata, ma insieme l'amico a cui deve la vita.

Questo interesse psicologico impone alla commedia un processo di interiorizzazione fino alla scena finale, in cui ogni elemento confluisce, mentre la madre sottopone alla evidente e ineluttabile realtà della sua situazione e figlio e uomo amato, perché questi se ne vada e l'altro sappia e perdoni. — Attorno non manca un certo colore di ambiente reso dal clima un po' stantio di un albergo dolomitico e dalla tipica figura del turco un "deus ex machina" imbroglione e simpatico, filosofo e umorista che ha distratto fin troppo il pubblico.

Nell'osservazione dei critici che tutto ciò è vecchio e sorpassato vi è indubbiamente del vero, ma solo in parte. Possenti per creare il suo ambiente si è servito di situazioni esterne e psicologiche non sempre felici e spesso prive delle gradazioni e sfumature necessarie; inoltre non di rado ha dato ai suoi personaggi un linguaggio ora declamatorio, ora stilizzato. (A ciò ha contribuito purtroppo la stessa compagnia).

Tuttavia l'autore, pur rasentando il più grave dei pericoli, abile e delicato, ha saputo mantenere quasi sempre un interesse psicologico costante. — Ed alcune delle caratteristiche meno comprensibili dei personaggi si spiegano bene per questa via. — Così la loro stessa mania di confessione corrisponde a un bisogno di estrema since-

rità da parte dell'autore. (La madre che non può non dire il suo segreto al figlio, anche se sarà a lui tanto male ci richiama a motivi della psicologia russa).

Anche i limiti del lavoro sono così evidenti: l'autore tutto preso dal suo problema, ha dimenticato di accordare le esigenze psicologiche con quelle teatrali; di qui il linguaggio spesso piatto e troppo

poco sfumato. Tuttavia non mancano alcune scene in cui l'accordo è palese, come l'ultima del secondo atto, la migliore del lavoro con la sua drammaticità intima e composta, con il suo linguaggio vivo e nuovo. Tutti i limiti sopra esposti non infirmano però la genuina bontà d'ispirazione che non sempre si traduce in sincerità artistica di linguaggio.

Per concludere, se vi sono elementi non felici e se vi è del vecchio, tuttavia la commedia ha una sua positività.

Per capirla basta pensare che se da un lato Possenti ci fa pensare a Zorzi (dove l'interesse e ancor più decisamente di preta natura morale) dall'altro, nello stesso motivo del sacrificio, è vicino ad alcuni dei più giovani. (Es. Fabbri).

Alcune sue massime sono vecchie e sanno di letteratura, altre hanno però una chiara evidenza umana. — Ne ricordo una sola che dà maggior valore al titolo: le verità per alcuni esseri sono facili a cogliersi come le margherite del prato, per altri sono come le stelle alpine dei monti, luminoso frutto di ardua fatica. E per rimanere nella stessa similitudine possiamo dire che Possenti aspira a un'aria più pura ed elevata il cui corrispondente clima artistico si trova in alto e solitario proprio insieme alle stelle alpine care all'autore: per giungervi è dura la via.

Francesco Zappa

NOTE DAL FRONTE

I COMPAGNI

«Quoties inter homines fui, minor homo redii» afferma Seneca. E talvolta invero, desideroso di ritornare nel mio intimo io, mi son allontanato da alcuni compagni, che avevo frequentato: una tale differenza stridente di fede e quindi pensiero, una tale concezione di vedere e giudicare, avevo notato, che tra loro e me avvertivo un abisso sconcertante. Eppure, la logica dei loro discorsi poteva ingannare, eppure poteva sembrare ch'essi avessero ragione pratica, eppure potevano in alcuni momenti considerare noi gli illusi di false, sorpassate teorie. Noi, ancorati ad umili principi, ad un'educazione religiosa che dalle origini aveva informato e tuttora informava ogni nostra azione. Avevamo tentato di opporre alle loro la nostra idea, ma invano; non so se in loro fosse il convincimento od un presupposto errato, certo è che erano avvinati da un qualcosa di ostentatamente rivoluzionario, antitradizionale, contrastante. Avevamo visto l' inutilità del nostro parlare: c'era un tale divario di espressioni e coscienza, che abituati a vivere nel nostro ambiente, constatavamo quasi con stupore. Come mai le menti possono essere sì facili a concepire le idee più disparate e formarsi concezioni di vita sì diverse, se i primi passi dell'educazione sono comuni? Non abbiamo con loro, con i nostri compagni, frequentato le medesime scuole, appreso le medesime discipline; non siamo vissuti nello stesso clima dello spirito, non siamo pur ora accomunati nell'azione e nella medesima vita? Eppure c'è in ciascuno qualcosa di diverso, di opposto, di antitetico, sebbene la Fede sia una per tutti e tutti abbracci nel medesimo amplesso. Certo a tale fonte non ugualmente abbiamo bevuto: il libero arbitrio è ancora confuso: l'ignoranza si fa diffidenza ed allontana impercettibilmente da Dio; si dice di liberarsi dai preconcetti e ci si fonda sul preconetto della ragione e dell'io. Questa ignoranza divide noi, che viviamo col medesimo cuore, perigliosi giorni, ed impedisce un'amicizia completa: qui dobbiamo tutti essere «veri» amici. Però si aprirà la finestra della vostra anima quando meno lo ritenete, anche se rimane chiusa quella della vostra mente. La finestra aperta vi farà scoprire un orizzonte nuovo, a voi sconosciuto, una grande emozione dello spirito, un respiro di vita fresco come l'aria del primo mattino, l'alba del ritorno alla vostra fede, della vostra rinascita nella luce di pace. Visitando una casa di qualche città della nostra lontana Italia, vi siete mai affacciati, schiudendo le lastre, ad un balcone, e non vi è mai avvenuto di avvistare nell'animo un senso indistinto di stupore e di gioia meravigliosa, di vedere qualcosa di nuovo, d'insperato, che non avreste creduto; e verso la visione nuova non è mai accaduto di sentirvi attratti, quasi sospesi in un contrasto tra lo stato di

prima e quello testé creatosi; nelle cose intorno ed in ciò che si perde lontano avete sentito una promessa ed una possibilità di vita nuova, improntata a un che di incredibile e sublime, che arricchisce le sensazioni della vostra esperienza? Affacciatevi similmente al balcone dell'anima vostra con desiderio di vedere il mondo nella luce della Verità, che voi sorridendo sdegnate di conoscere. La vostra finestra si aprirà, checché voi diciate; che non vi si apra solo nell'attimo di partirci dalla materia, quando si presenterà a voi urgente ed immediato il bisogno di Dio, che soccorra la vostra improvvisa, insorta, finalmente constatata povertà.

Verso altri compagni invece, coi quali avevo scambiato solo poche parole, mi son sentito spesso attirato quasi inspiegabilmente: certo per quei misteri che s'avverano incomprensibili ed inaspettati, sospinti e generati da forza divina, gli spiriti puri di «nuovi» tra loro, s'incontrano immediatamente e si comunicano genuini e spontanei nel Signore. Stupiti, anche loro avevano constatato questa intenzione profonda e me lo dicevano: vecchia appariva la nostra amicizia, corroborata e maturata ormai da un'«interna comunicazione» e da una coincidenza armonica e strana. Nella loro vita indetificavamo la nostra, trovavamo tanti pensieri comuni, nati da una stessa educazione che ci affratellava con affettuosità spontanea e cordialità meravigliosa. Germogliava immediata e tacita la vera amicizia, quasi innata, e si manifestava in più occasioni, senz'ormai sorpresa, al momento del bisogno. Vera amicizia: quante volte l'abbiamo desiderata, quante volte ci siamo sentiti commossi rileggendo quel canto di Omero, ove l'amico diventa fratello, ove due spiriti di fondono in uno, ove Patroclo è Achille e Achille Patroclo. Forse è in atto, in quest'immense conflitto d'idee e di pensiero, la rinascita della grandezza religiosa. E noi, giovani combattenti, che più degli altri dovremmo essere virili ed aperti crediamo assetati in una Rinnovazione cristiana, che scaturirà dalla vittoria e che per ora si manifesta nell'amicizia cordiale e cameratesca. Amicizia, più che amicizia, che in guerra non si può non riporre in alcuni compagni: perché in loro si sente la necessità di appoggiare il proprio io religioso di confidare le proprie piccole cose, di affidare un «quid» del proprio spirito, di esserne ricambiati con altrettanta sincera comunicazione, di trovare in un altro parte di se stesso. Perché non si vuol essere soli del tutto, chiusi ed isolati, perché comprendiamo la nostra debolezza; viviamo la stessa incertezza del giorno, perché il cuore che abbiamo desidera amare.

Paolo Blasi

Studi di Facoltà LETTERE

Gruppi di studio: tra le attività più discusse perché meno facili del programma fucino. Messa universitaria, gruppo del Vangelo, San Vincenzo, relazioni formative — tutte cose che è più facile vedere come vanno fatte che non il gruppo di studio. Parlo dei gruppi di lettere di cui ho esperienza, ma certo le cose non cambieranno molto per le altre facoltà.

Eppure, ripensandoci dopo anni di lontananza senza più ombra di pericolo (nella sceltica vecchiaia) di fanatismi e esclusionismi, non posso far a meno di sentirmi mossa da un caldo senso di ammirazione e riconoscenza per il programma fucino. Per la completezza e l'equilibrio del programma fucino che se a volte, e magari spesso, non potrà essere praticamente seguito da tutti nella sua integrità, resta però sempre lì ad indicare a tutti le linee che sostanzialmente nessuno può fare a meno di seguire se non vuol rinunciare a una buona formazione intellettuale e morale.

Amore alla preghiera e soprattutto alla preghiera comune, studio della dottrina della Chiesa, meditazione sui libri santi, pratica della carità coi vicini e coi lontani, riflessione sui punti fondamentali della vita morale e su quelli particolarmente interessanti quel dato momento e quella data condizione: tutte queste sono cose belle e necessarie che la Fuci ha cercato d'insegnarci per la vita facendocelo praticare per qualche anno con gioia nella sua calda e lieta atmosfera. Soprattutto la Fuci ha cercato d'insegnarci la coerenza: a non lasciar fuori dalla luce, dall'ordine nessuna parte della nostra vita. Perciò il suo programma è così noto e ambizioso; e non si vede come potrebbe non essere così. Ritornando ora al nostro argomento dopo la breve parentesi quasi sentimentale, notiamo che, se le attività che ho ricordate sopra, pur acquistando particolari sfumature per il fatto di essere proposte ad universitari, restano però sempre di carattere generale, il gruppo di studio ha invece un carattere spiccatamente specifico. E' il punto dove più chiaramente si salda la generica vocazione cristiana colla specifica vocazione universitaria.

Ed è un punto molto delicato.

A questo proposito permettemi di richiamarvi ad un articolo pubblicato da *Studium* nel suo numero di settembre col titolo «Responsabilità nostra: sensibilità intellettuale». Vi sono ripetute con fermezza ed efficacia cose a cui chi vuol fare professione di cattolicesimo non rifletterà mai abbastanza; i cattolici, in momenti gravissimi, e precisamente mentre nasceva e si affermava in grandi rivoluzioni intellettuali e sociali il mondo moderno, non hanno saputo tenere il loro posto. Troppi hanno chiuso gli occhi e sono rimasti attaccati a una tradizione che in troppe parti era da rivedere, e proprio in nome delle verità cristiane. E così di certe verità cristiane si sono impadroniti inconsciamente «gli altri»; e così è avvenuto, come diceva Chesterton, che il mondo moderno è pieno di «verità cristiane impazzite». E' inutile che cerchiamo quale sia stata in questo la colpa degli «altri»; è meglio che riconosciamo la nostra e cerchiamo che non si ripeta. Anche noi viviamo in momenti gravissimi e questa volta è necessario che i cattolici siano al loro posto. Che non si ritirino come l'altra volta senza capire in tempo e senza agire; che compiano il loro dovere che è, come dice l'articolo citato, «dovere di comprensione e di verità».

Ma che cosa c'entrano queste cose grandi coi nostri modesti gruppi di studio? C'entrano, se proprio questo il gruppo di studio vuole insegnarci: la comprensione e la verità. Capire quello che c'è di vero e di buono in ogni teoria e in ogni fatto, distinguere da quello che è falso e cattivo; liberarlo dal falso e dal cattivo e metterlo al suo posto nell'universale verità cristiana.

— Rendersi conto di quello che si studia; non metterlo come nozione inerte in uno scompartimento del nostro cervello, da servire come magazzino di cognizioni da tirar fuori al momento dell'esame o della conversazione dove non si deve fare brutta figura.

— Rendersi conto del valore di vita che ogni idea porta con sé: della sua inevitabile influenza nell'azione, anche se spesso non immedia-

ta; anche nel caso che si sia rinunciato, come troppo spesso avviene a far guidare le proprie azioni da una qualsiasi coerenza e ci si abbandoni all'istinto e al capriccio del momento.

E allora, se si studierà con passione in questo senso, e cioè con partecipazione viva e personale, sentendo che ogni teoria è un seme che ha dato e darà i suoi frutti di vita dolci od amari, frutti che ognuno di noi dovrà gustare e che potranno impressionare quello che c'è in noi di più vivo e sensibile, allora l'interesse che porteremo allo studio non solo non sarà più unicamente di carattere utilitaristico, ma neppure di carattere unicamente scientifico ma sarà come dev'essere: un interesse umano.

E acquisteremo così una sensibilità intellettuale: impareremo ad avvertire, e a reagire a un errore del nostro pensiero come, più o meno delicatamente, ognuno di noi avverte nella propria coscienza un errore della sua condotta.

Ed è facile vedere che, se a questo ci porterà l'orientamento segnato dai gruppi di studio, avremo raggiunto un risultato di non piccola importanza. Non potremo più essere indifferenti e assenteisti di fronte alle grandi e alle piccole battaglie d'idee; sentiremo un fastidio interno, avvertiremo un disordine finché non avremo, nei limiti delle nostre possibilità, presa anche noi la nostra posizione.

E poi: l'abitudine a riflettere sugli argomenti di studio, a capirne la portata e la complessità ci salverà dalla superficialità e dalla facilità dei giudizi; ci insegnerà quindi molto il rispetto e la carità verso gli altri; ci renderà più facile credere — com'è nostro dovere — alla buona fede e all'intelligenza di quelli che non la pensano come noi, distinguere il bene dove si trova, riconoscere lealmente le verità raggiunte dagli altri anche lontani. E questo non mi sembra un risultato meno importante di quello a cui accennavo prima.

Se queste cose valgono per ogni tipo di gruppi di studio, valgono però in particolare modo per i gruppi di lettere. Infatti la cultura letteraria è la forma di cultura più vicina alla vita umana; non per nulla la tradizione la chiama «humanitas». Ed è appunto la forma di cultura propria della nostra tradizione; ancora oggi quando si dice «persona colta» s'intende comunemente di una cultura letteraria.

E' facile oggi mostrar fastidio e mettere in ridicolo gli studi letterari e più la figura del letterato; non c'è nessuno del resto che come lo studente di lettere — o l'insegnante di lettere — sappia che cosa significhi questo fastidio; quel senso di polvere che vorrebbe scuotersi di dosso. Ma è una critica troppo facile e superficiale e che ha le sue origini nel materialismo e nell'utilitarismo. Malgrado tutto resta sempre vero che lo studio letterario — quello intelligente e completo s'intende — è per eccellenza studio dell'umanità, studio dell'uomo. Dell'uomo in quello che ha di specifico, dell'uomo in quanto persona. E non c'è nulla come lo studio della storia o della poesia e dell'arte per dare il senso forte e solenne e indiscutibile della grandezza, malgrado tutto, dell'uomo; della sua grandezza e della sua dignità. Se leggo la Divina Commedia debbo per forza rispettare l'uomo; anche l'uomo peccatore. Se mi avvicino a Leopardi e alla sua disperazione di fronte al vuoto e alla immensità insoddisfatta del suo sentimento e alla purezza indicibile della sua voce poetica che sembra quasi introdurre in un sublime mondo sconosciuto, come posso credere che l'anima individuale non conti nulla, che alla natura importi solo la specie?

Mentre le scienze fisiche studiano l'uomo come corpo, mentre le scienze matematiche non toccano che l'intelligenza pura, le «humanæ litteræ» hanno come oggetto l'uomo, l'uomo nella sua completezza, la persona umana creatrice di storia di pensiero di bellezza; la persona umana che, nella storia nel pensiero nella bellezza che ha creato, ha espresso se stessa, la sua intelligenza il suo sentimento tutta la sua vita.

Senso della grandezza e dignità dell'uomo che è tanto necessario oltre a tutto ridare al nostro tempo. Al nostro tempo che è così pieno di teorie sfuggenti e contraddittorie, ma

in pratica, come dimostrano i fatti, così tragicamente scettico ed anzi cinico rispetto ai diritti della persona umana. Che invece per il cristianesimo è al centro dell'interesse e dei valori per gli studi di umanità.

Se queste convinzioni, se queste abitudini mentali e morali deve contribuire a creare in noi il gruppo di studio, vuol dire che due saranno i casi in cui il gruppo di studio non vale nulla: il primo più facile e comune, che sia fatto male senza nessuna competenza e preparazione; il secondo più raffinato, che sia una bella e seria lezione con puri interessi scientifici, ascoltati con scientifica ammirazione da parte dei partecipanti. Come si verifica, e molto diffusamente, il caso che pensato astrattamente pare assurdo, di ragazze che sembrano serie e non superficiali e solidamente organizzate nei loro studi, e poi invece nel loro modo d'agire, nei loro fatti personali dimostrano la mentalità e la psicologia di una sciocchina qualunque.

Si tratta quest'anno di studiare il romanticismo, e cioè non solo un grande movimento di pensiero, non solo una vivace corrente letteraria e artistica, ma una mentalità, quasi

e così a nulla vale il loro studio per la loro formazione; così a nulla varrebbe un gruppo di studio ben fatto dal punto di vista della scienza pura, ma che restasse lontano e staccato dalla vita: dalla vita personale di quelli che lo fanno e dalla vita sociale che si muove intorno a loro. Che non sia cioè strumento di quella comprensione e di quell'opera di verità su cui prima ci siamo fermati.

Che lo studio nei nostri gruppi debba avere questo carattere è suggerito chiaramente anche dal tipo di tanti che ogni anno si propongono, e che spesso vengono accusati di essere troppo filosofi troppo complessi ed elevati e perciò praticamente non affrontabili con successo. Quest'accusa non può esser fatta al tema di quest'anno, che pur non essendo semplice né facile ad esaurirsi non supera le possibilità di uno studente universitario intelligente, né impone uno studio troppo particolare, ma fa parte delle questioni su cui una persona di discreta cultura deve avere un'informazione e un'opinione.

Si tratta quest'anno di studiare il romanticismo, e cioè non solo un grande movimento di pensiero, non solo una vivace corrente letteraria e artistica, ma una mentalità, quasi

un modo di vita, che ha avuto grande fascino e grande influenza sulla nostra civiltà, e di cui portiamo ancora oggi segni profondi, anche se in certe posizioni e certe affermazioni la nostra epoca sembra addirittura agli antipodi.

Vedere quali siano i principi e quale lo svolgimento del romanticismo, quale la sua eredità nei tempi nostri; distinguere nei suoi principi e nel suo svolgimento gli elementi cristiani e anticristiani, significa mettere al fuoco della visione cristiana tutto l'ottocento nelle sue grandi linee e parte notevole del nostro novecento.

Anche questa volta è un programma ambizioso; ambizioso ma appassionante e non inattuabile.

Com'è ambizioso, lo notavamo prima, tutto il programma fucino; ambizioso non inattuabile se vorremo capire che il suo valore e la sua bontà sono — e vogliono essere — non tanto nelle realizzazioni pratiche immediate, che saranno più o meno vaste secondo i casi, quanto nell'orientamento che dà, nelle direttrici che segna, nelle sicure basi che negli anni più sensibili solidamente getta per l'avvenire.

Anna Maria Ferrero

Valore sociale dell'invenzione

L'opera del teologo e del filosofo, del sacerdote e del medico, del giurista e dell'educatore ha un valore umano e sociale così evidente che nessuno pensa di porlo in discussione. Gli effetti potranno essere positivi o negativi secondo i principi che informano il lavoro di un individuo o di una «scuola»; ma che questi effetti ci siano, ed abbiamo un notevole influsso sulla vita dell'umanità è fatto incontestabile.

Non così succede per la professione del tecnico. E dicendo tecnico si deve ora pensare soprattutto al progettista, al ricercatore, all'inventore; il lavoro del tecnico, del tecnico d'officina ci interessa solo in quanto anch'egli può collaborare coll'inventore mediante suggerimenti, prove, modifiche. Non limitiamo così il significato della parola «tecnico»: considerazioni del tutto analoghe a quelle che andremo svolgendo si possono infatti fare per altri rami di essa: tecnica bancaria e commerciale, tecnica agraria, persino, se vogliamo, tecnica letteraria e artistica. Anche qui ci sono gli inventori e quelli che applicano le invenzioni. Ma i fenomeni che vogliamo esaminare sono, in questi casi, meno evidenti; meno microscopici che non nell'estesissimo campo della tecnica meccanica e costruttiva.

Comunque sia, è interessante proporsi di ricercare quale valore sia da attribuirsi all'opera del tecnico, considerato essenzialmente quale inventore; e per poter formulare un giudizio non c'è altro mezzo che esaminare quale sia il valore, in relazione al vantaggio dell'umanità, del fenomeno «invenzione».

Occorre innanzi tutto definire che cosa l'invenzione sia. Possiamo domandarci: che cosa è avvenuto perché quel ritrovato, quello strumento, quel processo di lavorazione, che prima non esistevano, ora siano noti ed usati? quale potere li ha rivelati all'uomo? e si può dire che vera-

mente prima non esistessero? Anche etimologicamente «invenzione» contiene il significato di «trovare»; e non si trova ciò che non esiste; conviene perciò attribuirle un significato analogo, sebbene non identico, a quello di «scoperta». E' chiaro che la questione non è così semplice, e non si può discutere, e tanto meno risolvere, che al lume della filosofia. Ma come conclusione sommaria si può dire che l'attività inventiva consiste nel trasferire un determinato elemento dal regno delle idee al regno delle cose, dall'esistenza potenziale all'esistenza attuale, nel dare forma a ciò che era puro concetto. Esistenza potenziale e concetto, si noti, anteriore allo stesso atto di pensiero, allo stesso lavoro mentale attraverso cui l'inventore li raggiunge, se ne impadronisce, li formula, proiettandoli infine nella realtà fisica.

Un unico ma significativo esempio. Ovviamente sono sempre esistite le onde elettromagnetiche, ed anche «la possibilità» di servirsi per inviare vibrazioni, impulsi di energia attraverso lo spazio. Lo scienziato ne scopre l'esistenza, e la rappresenta in termini matematici; ma l'inventore intuì, meditò, provò e riuscì. Rese «cosa» il «concetto»; e diede al mondo la radio. Ma dobbiamo forse pensare che il risultato abbia avuto qualche connessione, qualche dipendenza dal nome Marconi o dall'individuo che esso rappresentava? Senza di lui sarebbero probabilmente occorsi ancora decine di anni, ma poi si sarebbe giunti al risultato, anzi all'identico risultato. Queste affermazioni possono sembrare avventate ed oscure, ma non sarebbe molto arduo dimostrarne la fondatezza: se n'è scritto su queste colonne un anno fa, e chi volesse potrebbe utilmente consultare il libro di cui allora si parlava (Dessauer - Filosofia della tecnica).

Sotto questo punto di vista appare abbastanza evidente il va-

lore dell'invenzione. Non è creazione, è però collaborazione ad essa; arricchisce di nuovi elementi il patrimonio dell'Umanità; aumenta il potere dell'uomo sul regno che Dio gli ha dato, dimostrando che l'intelligenza è veramente la sua più grande forza.

Limitandoci al campo delle considerazioni teoriche, si potrebbe ritenere la questione risolta: se ne può però esaminare un aspetto più concreto, giudicando cioè la causa dagli effetti. Il che è necessario anche in vista del fatto innegabile che ogni invenzione acquista una potenza sua propria, un proprio valore, indipendentemente dall'inventore, anzi sottraendosi al dominio e talvolta superando tutte le previsioni di chi le ha dato vita e forma.

Chiunque ammette facilmente l'enorme utilità per il genere umano delle invenzioni (per citare qualche esempio, il microscopio, i raggi Roentgen ecc.) che permettono di ampliare la conoscenza scientifica della natura, sia fisica che biologica. Sopra ogni altro vantaggio esse presentano quello di indurre chi pensa rettamente ad ammirare sempre più l'armonia del creato.

Ben più disparati sono invece i giudizi sopra le invenzioni che hanno una portata più strettamente tecnica, come macchine, processi di lavorazione, nuovi composti chimici ecc. I loro difetti possono essere di vario genere: materiali (comodità di vita, diminuzione dello sforzo fisico); intellettuali (diffusione di cultura); morali (educazione dell'individuo); ed ancora possiamo distinguerli in individuali e sociali. Ma la somma di tali effetti riesce di vantaggio o di danno all'uomo, e soprattutto a quello che c'è di più essenziale in lui, alla sua parte spirituale? Ecco la domanda cui si deve rispondere per poter esprimere un giudizio sull'argomento che stiamo esaminando, cioè sul valore umano dell'invenzione. E qui appunto i pareri sono discordi.

I nemici giurati di ogni progresso tecnico, a proposito e a sproposito laudatores temporis acti, asseriscono essere ogni novità in questo campo essenzialmente dannoso sotto ogni punto di vista. Secondo costoro il corpo diventa debole e fiacco a causa delle troppe comodità; lo spirito risente di questa pigrizia, e abbandona gli ideali elevati, incapace di sollevarsi oltre la mediocrità. La società ovviamente segue la sorte degli individui che la compongono; e viene soffocata in una artificiosa livellazione ogni più nobile slancio. La disoccupazione, il diffondersi del vizio, l'estensione e l'orrore delle guerre moderne sono tutte conseguenze della cosiddetta civiltà.

Altri, e sono forse i più, pensano che lo sviluppo della tecnica non abbia alcuna influenza

sullo spirito dell'uomo. L'uomo rimane quello che è, sempre, nelle caverne o nei grattacieli, sulle diligenze o sugli elettrotreni. Non si modifica che l'esteriorità, che la forma. La sostanza, così dell'interiorità spirituale come delle relazioni sociali, rimane costante in ogni tempo. Solo l'opera dei pensatori può avere qualche valore in questo campo, non certo quella degli inventori.

Un terzo atteggiamento infine è quello di coloro che ritengono essere anche le invenzioni tecniche un nobile aspetto del lavoro dell'intelligenza umana ed un contributo al benessere della nostra vita; e non solo al benessere materiale; quindi un vero fattore di civiltà. I lavori pesanti e manuali, il lavoro degli operai in genere, assumono aspetti meno bestiali; e gli uomini sono e devono essere i padroni delle macchine, non gli schiavi. Con la specializzazione e la suddivisione dei compiti assumono sempre maggiore importanza la funzione e la responsabilità sociale del singolo. Se talvolta questi fini non sono raggiunti, o se addirittura si giunge ad effetti opposti, la causa si deve cercare nel cattivo uso o nell'abuso, del potere che i nuovi mezzi permettono di acquistare. Non l'invenzione deve essere accusata, ma l'uomo che la sfrutta in modo non retto; non sono le guerre conseguenze delle mitragliatrici, se mai, conseguenza della volontà di guerra.

Quale delle tre opinioni sopra riportate è quella giusta?

Per rispondere con competenza sarebbe necessario esaminare singolarmente tutti i casi che si presentano, elencarne i vantaggi e gli svantaggi, e metterli a confronto: lavoro estremamente arduo ed eccessivamente pedestre, se non addirittura impossibile. Molto meno pedestre ed arduo è concludere, al lume della sana ragione, che l'uomo può e deve servirsi di tutte le facoltà che Dio gli ha dato, anche per accrescere il proprio dominio sul regno terrestre e per aumentare il benessere della propria vita. Anzi, proprio in questo benessere — materiale e spirituale — possiamo scorgere quale sia veramente l'importanza umana e sociale dell'invenzione tecnica; infatti esso non è soltanto una mèta cui l'uomo spontaneamente tende, non è soltanto un fattore della terrena felicità, ma è soprattutto una condizione che rende più facile allo spirito umano rivolgersi alla ricerca dei beni più essenziali e più alti.

Proprio nella padronanza, che all'uomo è data, di certi mezzi, è un senso di responsabilità qua si sacra, quello stesso che ci peserebbe sempre sul capo, se il dubbio di agire bene o male, a vantaggio o a danno nostro e degli altri, fosse posto avanti al nostro discernimento anche nell'atto naturale e spontaneo di respirare l'ossigeno dell'ambiente.

Che i beni ci siano affidati, è una cosa grande e meravigliosa: la fatica e l'amore necessari alla conquista di essi lo confermano. Che il possesso, e cioè la conseguenza più contingente della fatica compiuta, sia ancora alla nostra volontà affidato per l'economia: è quanto mai significativo, e porta a sentire il valore di ogni atto di ricerca.

Fernando Negro

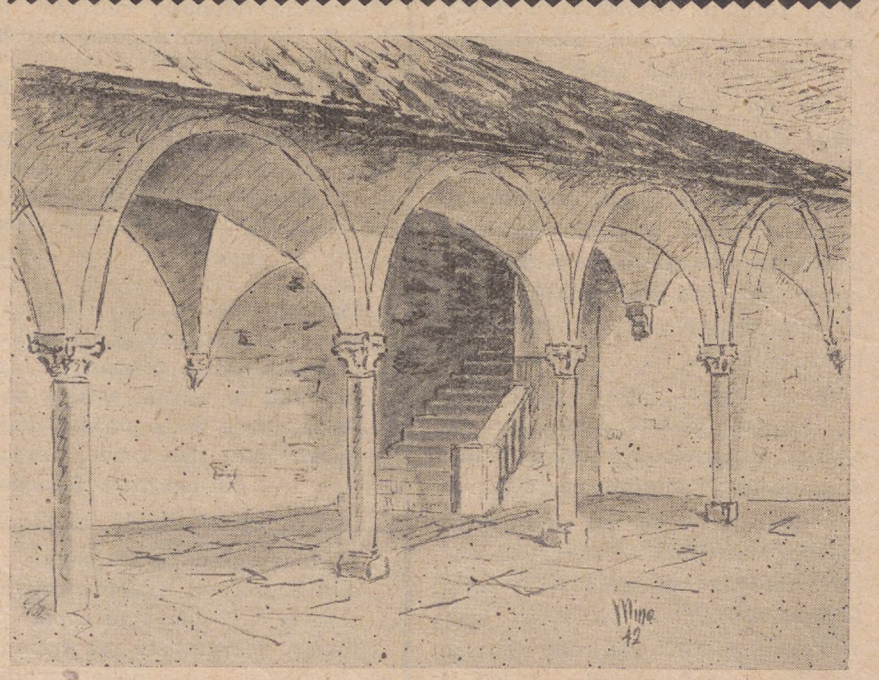
Metodi vecchi

Al solito giornale universitario del settentrione non è ancora una volta andato a genio un nostro articolo. Niente di male: ad ognuno i suoi gusti.

Ma, nel fare le osservazioni, si avrebbe il dovere di usare una maggiore lealtà astenendosi dalle solite generiche accuse di «fare della politica subdola» o simili luoghi più che comuni della vecchia polemica di setta.

La nostra «pretesca parola fucina» continuerà naturalmente la sua strada, con il benedetto o meno, del lividuccio ascoltatore settentrionale «cristiano e cattolico forse più dritto di noi».

G. A.



MINO PENSO - Cortile del Sacro Convento di Assisi

CHRISTUS REX

Ritorna, con l'ultima Domenica di Ottobre, la festa liturgica di Cristo Re, che il Santo Padre Pio XI volle istituire in ricordo dell'anno santo 1925, ri volto, nelle auguste intenzioni del Successore di S. Pietro, a render più effettiva e più celere la dilatazione del Regno di Cristo sulle anime e sulla società umana. In quell'anno giubilare, infatti, una Mostra Missionaria mondiale mentre dimostrava ai più romei le conquiste effettuate dai pionieri del Vangelo, rivelava anche il cammino da percorrere perché il divino comando doctae omnes gentes potesse dirsi in tutto adempiuto.

La festa di Cristo Re ha da tener desta nella mente e nel cuore del cristiano consapevole, la universalità del Regno di Dio, cioè della Chiesa di Cristo stabilita nel tempo.

Non è per altro da credere che il culto di Cristo Re sia una novità. La liturgia è piena di invocazioni a Lui, Re dei secoli, immortale e invisibile: a Gesù Cristo, rex altissimus, rex magnus, a Lui re dei re e Signore dei dominanti, nelle cui mani il Padre ha posto tutti gli scettri del mondo ed a cui tutti gli imperi umani debbono incurvarsi.

Se il Sommo Pontefice ritiene opportuno dare un risalto maggiore alla qualifica di Re, data al Cristo Redentore, ciò fu per una visione spirituale vasta e superiore ad ogni umana grandezza, quale è il regno della carità e della grazia, il regno della giustizia e della bontà, annunziato dagli angeli fino dal primo suo comparire sulla terra.

In un momento in cui i valori spirituali venivano vilipesi per esaltare i caduchi e fragili valori umani; in un periodo di incipienti rivalità nazionali e di paurose coalizioni di popolo contro popolo, era opportuno, anzi necessario, che la Maestà del Re dell'Universo apparisse più netta al cospetto degli uomini, trascinati da vari miraggi, e li richiamasse al cospetto di un Giudice Eterno al cui tribunale senza eccezione tutti i potenti del mondo dovranno comparire.

Quando poi si pensa che le umane stoltezze, nel volger dei secoli, si sono anche rivolte contro la divina e dolce Maestà di questo Re dell'amore e della grazia; quando si pensa che, spesso volte, reges terrae convennero in unum contro il Signore ed il suo Cristo, senza pensare che, teste la storia, qui habitat in coelis, il Re che abita i cieli si è riso di loro e ha mandato le mille volte a monte i loro folli disegni; quando si pensa tutto questo, il rifugiarsi sotto lo scettro onnipotente del Re dei Cieli e servire a Lui solo, nell'adempimento di ogni dovere su questa terra e nell'aspirazione alla corona eterna, diventa un bisogno del cuore ed una fonte di consolazione, di forza, di gioia ineffabile.

I cristiani d'ogni tempo e d'ogni età hanno sempre avuto in-

nanzi agli occhi la Maestà di Cristo Re, premiatore dei buoni e punitore dei malvagi. L'arte dei secoli cristiani lo ha definito così nelle pareti e nelle absidi delle cattedrali; lo ha anche sollevato sulle facciate marmoree delle basiliche, e quando lo ha riprodotto nel gesto fulminante i reprobati, non ha fatto altro che richiamare alla mente il precetto dell'amore e della carità di questo Re dei cuori, che riteneva e ritiene come fatto a se stesso quel bene, che tutti siamo invitati a fare ai suoi piccoli fratelli. Mihi fecistis.

Ecco dunque in breve e in parte le idealità, che mossero Pio XI ad istituire la festa liturgica di Cristo Re e che spingono ancora i cristiani a celebrarla con solennità singolare.

Quando Girolamo Savonarola, tutto preso dal grande ideale di liberare Firenze dalla lebbra della corruzione, che minava la vita, spinse il popolo fiorentino,

scosso dalla sua ammonitrice parola, a proclamare Cristo e non altri suo Re e Signore, non ebbe mire terrene, ma visuali di cielo, e la purificazione, che egli propugnava nella travagliata società del suo tempo, altro non era che non doveva essere che la preparazione del regno di Cristo sulle anime viatrici, da realizzarsi nella patria celeste, mèta finale dell'umano viaggio.

Noi cristiani abbiamo delle sorgenti di forza e di perseveranza, che altri non hanno: il cristiano che si sveglia al mattino e chiude la sera gli occhi al sonno con il pensiero a Dio, Rex magnus super omnes deos; quando entra nel sacro tempio e sa e sente di essere al cospetto del suo Re ammirabile, nascosto sotto le specie eucaristiche, il cristiano sente di essere al cospetto del suo Re e lo serve con gioia, lo adora, lo accoglie nel suo cuore, gli promette fedeltà a costo di ogni sacrificio.

Possa la festa di Cristo Re far sentire a tutti noi tal padronanza soave e farci pronti a tutte le prove per Lui!

Guido Anichini

Attività dell'Editrice Studium

« Studium » partecipa al fervore di attività editoriale risvegliandosi in Italia con contributi nuovi e originali. La sua particolare natura di affiancatrice dell'opera degli intellettuali cattolici italiani la rende, più d'ogni altra editrice, qualificata a svolgere il non facile compito di curare la stampa di opere e di studi nel campo religioso, morale e professionale rispondenti alle esigenze di questa speciale categoria di lettori; d'altra parte poi molte delle sue pubblicazioni rappresentano proprio il frutto di quegli incontri di laureati e universitari cattolici, promossi ormai con regolare continuità e che si sono rivelati della più promettente fecondità di iniziative e di idee.

E' recente la ristampa di opere di pregio che, per l'accoglienza lusinghiera già ricevuta, si ripresentano migliori e accresciute.

Iniziatosi la pubblicazione del Corso di Teologia per Laici, del Prof. sor don G. Siri con il primo dei sette volumi che comporranno l'intera opera (II: La Chiesa; III: Dio; IV: Gesù Redentore; V: La Grazia; VI: I Sacramenti; VII: Gli ultimi destini), dal titolo: La Rivelazione si è dovuto ristampare immediatamente perché esaurito in brevissimo tempo.

Di altro carattere, ascetico e letterario, sono le due ristampe di F. Montanari: Il tempo eterno e Amore di Orlando che così attenta accoglienza hanno ricevuto in Italia. Si aggiunge la ripresentazione del gioiello mariano del Card. Newman: Janua Coeli così aderente alle necessità religiose del pubblico colto.

Tra le nuove pubblicazioni testé uscite vanno ricordate: la raccolta degli Atti delle Settimane di Camaldoli, documentazione delle assise di teologia promosse per sei anni dai Laureati cattolici sui temi: Dio, L'uomo, Gesù Cristo, La Chiesa, La Grazia, La Fede, la cui prima edizione, per l'accoglienza

za plebiscitaria del pubblico, è prossima a esaurirsi e un volume storico-critico sulla vita eroica di Nicola de Flide di Andrey, agile narrazione che si snoda sullo sfondo del secolo XV nel vivo fermento di ascesa che doveva condurre la Svizzera al fastigio del suo civile progresso a fissare i caratteri della sua evoluzione nazionale.

In corso di ristampa sono: un quaderno professionale di CLÉMENT: Il diritto alla nascita (riflessioni per medici e non medici), che è un pregevole saggio, aggiornato con i recenti studi, su argomento medico-sociale, e il volume che aprì la fortunata collezione dell'Orsa, dovuta al BEVILACQUA: L'uomo che conosce il soffrire riveduto con attenta cura e aumentato in questa terza edizione, che si fa eco in maniera originalissima e inconfondibile del travaglio spirituale dell'anima moderna.

Entro l'anno comparirà, a cura di I. GIORDANI che vi ha premesso una lucida introduzione e che l'ha arricchita di perspicui commenti, la raccolta delle Encicliche Sociali dei Papi, corredata da copiosi indici che faranno del volume uno strumento di formazione e informazione di primo ordine perché raccoglie, in forma unitaria e sistematica, una vastissima materia che altrimenti bisognerebbe ricercare, sparsa in molte opere.

Seguiranno il secondo volume del Corso di Teologia del Siri: La Chiesa, e una serie di quaderni di « Studium »: su Rosmini, raccolta delle rievocazioni tenute al Lyceum di Firenze dovute a P. G. BOZZETTI, P. MARUCCI, P. FOSSI, R. CIAMPINI; su L'esistenzialismo considerato secondo il pensiero e la critica cattolica, con contributi pregevoli di M. BENDISCIOLI, A. CARLINI, C. FABRO, P. FILIASI CARCANO, G. GIACON, A. LOMBARDI, D. MORANDO, T. MORETTI COSTANZI, L. VETUYE ecc.; su La ricostruzione della famiglia, (curato da A. BARONI), che raccoglie saggi su problemi generali e specifici della famiglia, relazioni del Convegno Laureati e di « Studium » del 1941 integrate da nuovi contributi sull'argomento, di A. LANZA, A. BARONI, F. MONTANARI, M. GENTILE, G. B. MIGLIORI, U. LOPEZ, L. BRANDOLESE, S. PARONETTO; su Una coscienza sociale, relazioni del Convegno Laureati 1942.

Usciranno anche a brevissima scadenza due quaderni universitari: il III numero del Corso quadriennale di Religione proposto agli universitari di EMILIO GUANO: Cristo Verbo Incarnato e un prezioso opuscolo, Orientamento che è una guida spirituale per la scelta della facoltà alla soglia dell'università, con scritti di ANDREOTTI, BOBBIO, CAVALLERI, CORSELLI, COSTA, DEDE, FEROLLI, GUANO, LAMI, MASINO, MISSUS, MONTANARI, MONTINI, MORO, SCREMIN, TEA, TONIOLO-PASQUALI, ZAPPA.

Tutto il panorama del lavoro della Editrice « Studium », con notizie anche su attività complementari (Premio Righelli, Servizio librario, Rivista Studium ecc.) potranno del resto rilevarsi agevolmente nel nuovissimo Catalogo redatto con criteri sistematici.

Per lo studio di facoltà

E' opportuno, all'inizio dell'anno accademico, premeditare un poco il programma di lavoro; anche se la fecondità di esso non è interamente affidata all'organizzazione. Ma un'organizzazione occorre, ed è proprio una condizione vitale.

Vediamo dunque di trovare, dentro lo schema di studio che è stato dato, particolari aspetti e diverse possibilità che ci aiuteranno a rendere vivo lo schema, ed intelligente l'attuazione.

Per ogni facoltà è stato proposto un tema: può essere che in qualche caso questo non incontri l'entusiasmo di tutti; è però sperabile che trovi interesse, ed una certa comprensione capace di prescindere dal gusto personale. Senza questo i programmi non contano, e per altro è necessario rinnovare la convinzione del valore sociale d'ogni studio, la quale appiana i contrasti e le divergenze.

Da questa considerazione passiamo subito all'esame: lo studio dei vari temi di facoltà è affidato in genere alle periodiche adunanze, il cui successo dipende da fattori diversi: capacità del relatore, interesse dell'argomento, tempestività dell'iniziativa, e così via.

Fattori piuttosto di carattere pratico o psicologico, che han certo un'importanza; ma diciamo subito che non è vero che, quando tutto va bene, il successo dell'adunanza corrisponda ad una sostanziale rinascita dello studio proposto. Potrà essere stata in certo senso felicissima l'intera serie delle adunanze ed essere contemporaneamente rimasto sterile o quasi lo studio, perché troppo superficiale e non interamente compreso dagli interessati.

Bisognerebbe, dopo l'adesione individuale, riuscire a creare un ambiente di facoltà, senza preoccupazione di estensione ma solo di profondità, dove sia viva l'attenzione a certi problemi. E questo, nel momento attuale non è forse troppo difficile, soltanto che ci siano impegno e sensibilità adeguati.

Il giornale potrebbe servire molto a questo scopo. Ormai da molto tempo la terza pagina è quasi esclusivamente dedicata agli articoli di facoltà: questo è giusto, se fatto con misura e con intelligenza, ma può diventare cosa inutile e noiosa se gli articoli sono soltanto erudite ripetizioni di materia d'esame, che non tengono conto del bisogno di allargare ad un più vasto respiro i singoli aspetti del problema, e questo anche senza scapito della proprietà scientifica.

Tra gruppi di studio e giornale esiste una correlazione, che bisogna non sia limitata allo scegliere da quelli gli articoli per questo; ma arrivi ad una collaborazione tempestiva ed accorta.

Se gli scritti della pagina saranno adeguati allo studio universitario meglio delle comuni dispense, e sapranno unire rigorosità scientifica ad ampiezza di veduta, esperienza d'indagine ad intelligenza del problema umano sociale, potranno servire meglio di guida ad ogni adunanza di facoltà, e proprio d'aiuto nella creazione dell'ambiente di cui s'è già detto.

Per questo, quelle persone che s'interessano dell'attuazione dei programmi di studio per le diverse fa-

oltà, dovrebbero cercar di portare nel loro lavoro la preoccupazione di sentir bene le diverse necessità, di cogliere i diversi aspetti d'ogni problema, proprio in seno alla universalità ed agli ambienti che frequentano. Quando avran chiarito la conoscenza di un'esigenza nuova potranno utilmente riferirne a quelli che potremmo chiamare redattori di facoltà, compiendo così il cammino di ritorno al giornale.

Per la pratica attuazione di questo non tanto serve qui di dare degli schemi, quanto di sentir la necessità e il valore di quel che ci proponiamo di fare.

E' comunque urgente che queste cose si mettano, e si cerchi con impegno di dare una risposta. Abbiamo dei mezzi a disposizione molto più ricchi di quanto noi stessi crediamo, ed il pericolo più vivo della loro inutilizzazione non è tanto in una nostra incapacità o inesperienza, quanto nella possibilità che di essi noi non ci rendiamo interamente conto.

Paolo Baratti

Fra i nostri amici

Il 7 c. m. a Genova si sono uniti in matrimonio il dott. ingegner Augusto Pedullà, già consigliere di zona, e la signa Giuseppina Marchese.

Il 7 c. m. a Roma, hanno celebrato le loro nozze il dottor Eugenio Cerocchi dell'Associazione romana con la signorina Luisa Bevilacqua.

A Genova il 21 c. m. Mons. E. Guano ha benedetto le nozze del s. ten. march. dott. Francesco Flores d'Arcais, ex consigliere di zona, e la dottoressa prof. Gianna Fiolli.

A Modena l'ex condirettore di "Azione Fucina", dott. Gino Frattini, si è unito in matrimonio con la dott. Paola Teglia Droghi.

A tutti questi nostri carissimi amici la Fuci rivolge gli auguri più fervidi.

Una giornata a Lecce

Domenica 8 novembre si terrà in Lecce una Giornata di convegno per le associazioni della zona. Il programma dettagliato della riunione verrà spedito direttamente ai centri interessati.

I NOSTRI CADUTI

Pietro Fasili

Il 22 agosto, sul fronte russo, dopo un prodigarsi continuo in successivi due attacchi, colpito da mitraglia, riceveva i santi Sacramenti e accettava serenamente la morte il sottotenente Pietro Fasili, del Segretariato di Treviso.

I suoi 21 anni erano trascorsi semplicemente e serenamente in luce di fede e di bontà, in operosità di studio. Non faceva chiasso; sapeva comprendere, sapeva sacrificarsi; nella musica trovava la soddisfazione più cara e un altro mezzo per far piacere agli altri.

Mentre gli si aprivano l'Università e la Fuci, entrambe bramate, che gli avrebbero dato il completamento e il potenziamento della vita spirituale, e una più sicura affermazione nella società del suo cristianesimo vissuto, giunse l'appello della Patria.

Per il nuovo dovere rinunciò allora allo studio, mentre si sforzava di mantenere il contatto e di rendersi sempre più familiare la Fuci.

Con la solita serena semplicità affrontò rinunce e disagi, e della rude vita dei primi mesi diceva "sono contento dell'esperienza di soldato per quando sarò ufficiale". E lo spirito di serenità, che solo la visione della colpa turbava, ha diffuso intorno a sé nella sua vita militare, rendendosi carissimo a tutti: inferiori, superiori, compagni. Così si è offerto al sacrificio supremo.

Il Cappellano militare, dando la notizia, ha espresso il lutto dell'intero reggimento, che lo riconosceva il miglior ufficiale, e comunica che egli è stato proposto per la Medaglia d'oro.

Il suo ricordo resta, in quanto lo hanno conosciuto, come luce di altissimo esempio.

NOTE ORGANIZZATIVE

Rinnovo e distribuzione delle pagelle di iscrizione

In questi giorni è stato spedito a tutte le Associazioni, Segretariati, Incarichi Maschili e Femminili il materiale e le istruzioni per il rinnovo delle iscrizioni alla FUCI.

Le singole Presidenze, Reggenze, Incarichi non appena ricevuti gli appositi moduli, provvederanno immediatamente alla restituzione di essi all'unico indirizzo dell'amministrazione di Azione Fucina affinché la distribuzione della Pagella e la spedizione del Giornale siano tempestive e in ogni caso non posteriori alla Settimana di Studio.

Richiesta di pagelle e distintivi

Le Associazioni e Segretariati maschili e femminili richiederanno Pagelle (L. 2,50) e Distintivi (L. 3) unicamente alla Segreteria Amministrativa, Largo Cavallotti 33 (c.c. Postale 1-12429). A chi rimetterà l'importo anticipato, sarà effettuata la spedizione franca di porto. Agli altri il materiale sarà spedito in assegno (cioè con pagamento al ricevimento) gravato delle spese di spedizione.

Gli aderenti ad un Incarico Diocesano li ritireranno quando ciò è possibile, presso l'Associazione e Segretariato più vicino.

Iniziativa dell'associazione di Urbino

L'Associazione Universitaria Cattolica di Urbino ha determinato di istituire presso la propria sede, sita in Via Porta Maia, 11, un Ufficio Informazioni per Militari e per Studenti iscritti presso la locale Università.

Le Associazioni Universitarie Cattoliche di tutta Italia sono pregate di inviare a detto Ufficio i nominativi e gli indirizzi dei Fucini, che si trovano nella predetta situazione e di quelli che dovessero venire in Urbino per ragioni di studio.

Questi ultimi possono rivolgersi a detto Ufficio per qualunque cosa loro occorra.

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURCIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

In novembre sarà pubblicato il III volume del

CORSO QUADRIENNALE DI RELIGIONE

di

EMILIO GUANO

CRISTO, VERBO INCARNATO

SOMMARIO

IL FATTO DELL'INCARNAZIONE. — I precedenti — Il mondo senza Cristo — Il valore del Padre e le preparazioni divine — L'annuncio a Maria — Il fatto dell'Incarnazione.

IL VERBO INCARNATO. — Umanità, Divinità, Persona di Gesù — La funzione del Cristo; il Sacerdozio — La funzione sacerdotale di Gesù — Sacerdozio riparatore — Cristo Sommo Sacerdote — L'azione sacerdotale di Cristo; il Sacrificio — Origine e natura del Sacrificio di Cristo — Sacrificio riparatore — Il sacrificio nella vita di Cristo — Valore del Sacrificio di Gesù.

GLI SVILUPPI DELL'INCARNAZIONE NELLA VITA DI GESÙ. — Lo svolgimento del dramma sacerdotale di Cristo — Gli inizi — L'opera pubblica di Gesù — Dagli inizi alla sua Pasqua — La soluzione del dramma di Cristo nella Pasqua di morte e di risurrezione — Gli ultimi contatti col mondo — Il frutto dell'azione sacerdotale di Cristo.

Le richieste, accompagnate dall'importo (sarà notificato al prossimo numero) vanno indirizzate alla Ed. Studium c/c Post. 1-12429